

Una lettera sul socialismo reale ...

Cassandra, aprile 1999

Cari amici,

la lettura di *Cassandra* mi spinge a porvi delle questioni che mi ripeto da tempo. Per cominciare: non trovo quasi mai, nelle riviste della sinistra, vere riflessioni sul fallimento delle società pianificate. Fallimento che è stato così generale che non può non costituire la base stessa del nostro discutere di politica e di storia. Almeno per me così dovrebbe essere.

Ripetute esperienze dimostrano che l'economia pianificata, passati i primi anni di entusiasmo rivoluzionario, in cui si raggiungono anche traguardi importanti, nel lungo periodo non funziona. Perché? E' ancora valida la teoria delle burocrazie? E perché le burocrazie si formano sempre, vincono sempre e portano sempre i loro paesi al disastro economico? Negli anni passati i popoli dell'Europa orientale non avevano altro desiderio che cambiare sistema. Questo desiderio era infinitamente più forte del desiderio opposto delle masse occidentali del socialismo o anche di "riformare" il sistema capitalista. Anche a Cuba, se qualcosa ancora regge credo sia più l'orgoglio per la propria indipendenza che l'adesione al modello economico. Perché dei materialisti rimuovono questo macigno? Il fatto che il capitalismo sia un sistema profondamente ingiusto può esimerci dal riflettere sui fallimenti dei tentativi di superarlo? Se la medicina accademica ha gravi difetti, basta questo per affidarsi alle cure di terapie alternative di dubbia o punta efficacia? Molti compagni rispondono a queste osservazioni dicendo "ma allora abbiamo lottato tanti anni per niente?". Alcuni lo dicono in modo aperto, in tanti altri credo di avvertirlo come angoscia di fondo. A me pare che se abbiamo lottato tanti anni per una cosa che non funziona, la prima cosa da fare sia dircelo ed elaborare il lutto. Tutto il resto: cosa fare, come combattere le prepotenze, come collocarci nel pianeta, viene dopo. E secondo me, se ci togliamo dalla testa di essere possessori di una linea giusta (il socialismo scientifico!), cose da fare ce ne sono tante.

In uno dei suoi scritti Mario Mineo dice più o meno: "se dovessimo ammettere che il socialismo è fallito dovremmo accettare di consegnare i popoli sfruttati alle varie religioni, che rimarrebbero ai loro occhi l'unica speranza di riscatto". E' quello che sta avvenendo, ed è l'ultimo paradosso di questo secolo, che i popoli ricchi diventano tutto sommato più materialisti (e questo è bene) e i popoli poveri fondamentalisti, almeno alcuni. Ma non possiamo metterci a fare concorrenza ai preti!. Come vedete, del marxismo mi rimane almeno l'ateismo.

Franco Mistretta

... e una risposta

Possiamo condividere in parte le osservazioni di Mistretta: d'altronde sin dall'inizio tra gli interessi di *Cassandra* era indicata la questione dello studio e del giudizio da dare delle società del cosiddetto socialismo realizzato. Se finora non siamo andati molto avanti la ragione è che questo compito è superiore alle forze di pochi compagni isolati: occorre una discussione organizzata e collettiva che, però, parte quasi da zero, perchè la vecchia sinistra rivoluzionaria l'ha sempre sottovalutata, mentre l'area riformista ne ha fatto il luogo di esercitazioni bizantine e giustificazioniste. Occorre soprattutto *la volontà di sapere* e, purtroppo, passata la crisi del 1989, tale studio non sembra interessare più la residua area comunista.

Sono di moda interpretazioni affrettate, ipocrite e di comodo dell'implosione dell'URSS e dei suoi satelliti, come se fosse possibile scrollarsi di dosso questa brutta tegola che ci è caduta addosso, dimenticare la nostra storia e continuare a far politica come se nulla fosse stato.

E' vero che il grosso della sinistra non vedeva nei paesi dell'Est un modello cui ispirarsi, ma è anche vero che per circa trenta anni abbiamo eluso la responsabilità di fare i conti con i problemi della transizione e dello stalinismo. Forse ricordo male, ma andando indietro con la memoria, mi pare di poter dire che negli anni '70 vi fosse una reale indifferenza (oltre che imbarazzo e fastidio) per i problemi posti dalla realtà e dalla natura dei paesi del "Socialismo reale". Evidentemente ci illudevamo di poter rimuovere per sempre il problema, come se mai ne avessimo dovuto pagare il conto. E invece quei regimi nel loro crollo hanno trascinato con sé la credibilità del comunismo, del marxismo e di coloro i quali sostengono la possibilità e la convenienza di uscire dal capitalismo.

Pur non essendo responsabili materiali di quegli esiti, ne restiamo coinvolti, inzaccherati, perchè non abbiamo parlato chiaramente quando ancora era possibile. Ormai è diffusa a tutti i livelli la tesi del "totalitarismo" e della sostanziale continuità storico-politica fra Lenin e Stalin. Tale tesi attribuisce a Lenin (più che a Stalin) la responsabilità di avere inventato il modello organizzativo di tutti gli Stati e i partiti totalitari. I *mass media* hanno da tempo collegato Stalin a Lenin

e quest'ultimo a Marx. In occasione del bicentenario della Rivoluzione Francese si è andati anche oltre, ristabilendo il famoso "filo rosso" (di sangue, naturalmente) da Robespierre a Pol Pot.

Questa interpretazione è penetrata profondamente negli ambienti comunisti, sostenendosi su una vecchia costante della sinistra italiana: l'incomprensione del leninismo, l'adesione acritica alla tesi della "continuità". Tale tesi è stata sempre sostenuta da Stalin e dai suoi continuatori (per coprirsi le spalle) e dalla *intelligenza* anticomunista nordamericana (per ovvi motivi di propaganda politica). Fa meraviglia che la sinistra odierna si faccia complice di tali menzogne accettando una spiegazione chiaramente ideologica (cioè una giustificazione teorica posteriore ad un giudizio già dato o ad una scelta già presa).

Un'altra tesi che trova ampi consensi a sinistra è quella che giudica l'ex URSS un paese sostanzialmente capitalista. Si dà per scontato che, nella sostanza, avesse ragione chi - Bordiga, Charles Bettelheim - sosteneva che le società "socialiste" erano delle formazioni sociali in cui il modo di produzione dominante era quello capitalistico, non radicalmente trasformato nelle sue strutture. Tale tesi ha il pregio di far quadrare il cerchio: «non è colpa nostra: era solo e sempre capitalismo!». La conseguenza, purtroppo, è che si continua a trascurare il faticoso (ma anche entusiasmante) studio della storia e delle società dell'est e a produrre aria fritta.

Invece, come scrisse lo studioso sovietico emigrato V. Zaslavsky (1981), per chiarire i caratteri specifici del modo di produzione delle società di tipo sovietico occorre «affrontare due questioni fondamentali. In primo luogo, (...) quali siano (...) i meccanismi concreti dell'appropriazione del *pluslavoro*, ovvero chi determini ed in qual modo la quantità di lavoro che deve essere realizzata in sovrappiù rispetto al lavoro indispensabile per la semplice riproduzione sociale e quali meccanismi di costrizione e/o convinzione inducano i singoli lavoratori a svolgere questo lavoro addizionale. In secondo luogo, bisogna analizzare attentamente da chi, come e nell'interesse di chi venga deciso l'impiego di questo prodotto addizionale e in quale modo avvenga, concretamente, la distribuzione delle risorse a disposizione della società». Vi risulta forse che qualcuno sia impegnato in questo studio? Ora, ammettiamo pure che l'URSS non potesse essere definita comunista (non lo pretendeva neanche Stalin!); ma siamo proprio sicuri che non potesse essere definita socialista, sia pure fra virgolette? Infatti, un conto è dire che la statalizzazione dei mezzi di produzione non sia la garanzia del socialismo con la maiuscola. Un altro conto è dire che essa (assieme alle altre caratteristiche della società sovietica) non cambi nell'essenziale il rapporto di produzione capitalistico.

A mio parere la società emersa dallo stalinismo non può essere definita capitalista. Se non vi sembra socialista cerchiamo una terza definizione, perchè altrimenti assisteremmo ad una dilatazione talmente eccessiva e strumentale del termine capitalismo, da designare tutto e niente. Qualunque società industriale posteriore a quella capitalistica, dove avviene una qualche forma di estrazione di plusvalore sarebbe *ipso facto* capitalista: ma con quale utilità in termini di analisi scientifica e politica?

In definitiva c'è troppa fretta di scaricare la patata bollente. Visto che siamo nella merda non converrebbe essere più coraggiosi ed azzardati nell'analisi? Cosa accadrebbe se ammettessimo che i paesi dell'est erano socialisti perchè in essi i mezzi di produzione erano stati tutti nazionalizzati (in misura addirittura eccessiva) e perchè la produzione era pianificata (anche se in maniera burocratica, autoritaria e inefficiente)?

Se ne potrebbe ricavare la conseguenza (imprevista e persino sgradevole) che, così come il capitalismo storicamente ha dato vita ad un ampio ventaglio di società molto diverse fra loro, anche quando erano separate da piccole distanze di tempo o di spazio, probabilmente anche il socialismo darà vita a tante differenti manifestazioni storiche. Probabilmente il socialismo che noi vogliamo - quello per capirci che non riusciamo a immaginare disgiunto dal regno dell'Utopia, della Libertà, dell'Uguaglianza, etc. - è *solo una possibilità* realisticamente insita nel processo di transizione. Il controaltare di questa affermazione sarebbe che lo stalinismo o una qualche forma di statalismo aberrato, di "dispotismo industriale" è una possibilità realisticamente insita nel socialismo. E' importante, quindi, avere le idee chiare sui problemi e i rischi reali della transizione dal capitalismo al socialismo.

Ma vogliamo suggerire - maliziosamente - un'ultima interpretazione del rifiuto di affrontare il problema della natura dei paesi ex socialisti: forse evitiamo di parlarne per non pronunciare la parola Socialismo di cui - nel profondo - ormai ci vergogniamo come di qualcosa di fantastico, utopistico e totalitario.

Ovvero non ne parliamo seriamente per non ammettere che noi stessi siamo arrivati a pensare che *il Socialismo è pericoloso e fa male alla salute*.

l. t.